

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

## **Presentazione del Signore al tempio (2 febbraio 2025)**

**Introduzione alle letture:** *Ml 3,1-4; Sal 23; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40*

Quaranta giorni dopo il Natale il 2 febbraio ricorda il momento in cui Gesù fu presentato al tempio fra le braccia della madre Maria, che lo consegna al vecchio Simeone, il quale riconosce in Gesù la luce di tutte le genti. Le letture di questa festa sono proprie e hanno la precedenza su quelle della domenica. Il racconto dell'evangelista Luca ci narra il fatto avvenuto quaranta giorni dopo la nascita del bambino, mentre il profeta Malachia annuncia che verrà nel suo tempio il Signore per purificare il suo popolo; e con le parole del salmo invitiamo il Signore a venire nel suo tempio santo, cioè nella nostra vita, nella nostra comunità. Infine la Lettera agli Ebrei ci ricorda che Dio si prende cura dei figli di Abramo e in Cristo si è fatto totalmente simile ai fratelli per diventare un sacerdote misericordioso e degno di fede. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

### ***Omelia 1: La carità è il carisma più grande che fa essere il Corpo di Cristo***

Lo Spirito di Dio distribuisce i doni a ciascuno per costruire il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Mentre tratta dei carismi – i doni di grazia concessi dallo Spirito – l'apostolo Paolo invita ciascuno di noi a desiderare intensamente i carismi più grandi. Ognuno di noi ha dei doni particolari, ma i doni che abbiamo non sono semplicemente per l'esibizione delle nostre capacità, i doni che ci sono concessi servono per costruire la comunità e realizzare buone relazioni fra le persone. Il carisma più grande, capace di edificare il Corpo di Cristo che è la Chiesa, è la carità. L'apostolo ci insegna la via più sublime e ci esorta: Desiderate intensamente avere questo carisma della carità. È la cosa più preziosa che possiamo avere, desideriamola! La carità è un carisma, è un dono di grazia, non è frutto del nostro carattere, non è obiettivo del nostro sforzo, è un dono di Dio, è l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori e noi lo desideriamo; l'abbiamo già ricevuto, e desideriamo riceverlo ancora in modo sempre più abbondante per poter realizzare la nostra vita.

Non serve parlare le lingue degli uomini e degli angeli, non serve avere la profezia e conoscere tutti i misteri, ma non serve nemmeno dare i propri beni e distribuire tanti soldi ai poveri! È possibile fare grandi cose nella vita della Chiesa senza avere la carità, è possibile che non ci sia questo amore autentico nel cuore della persona che si accontenta di fare delle azioni. Le azioni sono molto importanti, i gesti di bene sono necessari, ma sono la conseguenza di un modo di essere. Riprendendo il paragone del corpo, osserviamo che al centro del corpo, perché tutte le membra possono funzionare, c'è il cuore. Per noi il cuore non è semplicemente un muscolo che serve per la circolazione del sangue: nel linguaggio poetico e familiare il cuore corrisponde all'amore. Il corpo funziona perché l'amore lo tiene vivo, se si ferma il cuore le mani non fanno più niente, anche il cervello dipende dal cuore e certe volte quando il cervello manca il cuore continua a funzionare e il corpo resta in vita, ma se si ferma il cuore, il cervello immediatamente smette di funzionare.

Al cuore del Corpo di Cristo che è la Chiesa c'è la carità, che è un dono di Dio, che è un modo di essere. Non si tratta di *fare* del bene, si tratta di *essere* buoni ... guardate che è diverso! Il fare deriva dall'essere: prima è necessario essere buoni e da questo *essere* scaturiscono tante azioni buone. Non ci accontentiamo di essere, perché l'essere si manifesta nel fare, ma l'essere è indispensabile, è fondamentale, come il cuore.

La carità è magnanima. Se notate, in questo meraviglioso elogio dell'*agape* – termine greco che abbiamo tradotto con *carità* per distinguerlo dall'amore, per sottolineare una sua dignità superiore – non vengono elencate delle azioni, ma dei modi di essere. Non si dice: “La carità fa l'elemosina, aiuta il povero”, bensì “la carità è magnanima”, cioè ha l'animo grande. Proviamo a girare la frase: anziché usare tante volte l'astratto *carità*, proviamo a concretizzare:

- *Chi ama è magnanimo*, cioè ha l'animo grande, non piccolo, non si perde in piccinerie, ma è segnato dalla generosità grandiosa di chi ha uno sguardo ampio.
- *Chi ama è benevolo*, cioè vuole bene, è mosso da una volontà buona nei confronti dell'altro.
- *Chi ama non è invidioso*, perché l'invidioso prova dispiacere che l'altro stia bene, mentre chi ama è contento che l'altro stia bene, perché vuole il bene dell'altro.
- *Chi ama non si vanta*, perché chi si vanta vuole essere superiore all'altro e vuole schiacciare l'altro, facendo vedere di essere meglio: chi ama invece non ha bisogno di darsi delle arie perché non vuole sopraffare l'altro.
- *Chi ama non si gonfia di orgoglio* perché non è incentrato su di sé ma è disponibile verso l'altro.
- *Chi ama non si adira*, non si offende, perché chi si arrabbia con l'altro, si offende e non gli parla più, dà troppo peso a se stesso e non vuole bene all'altro, non ha un animo grande.
- Chi ha l'animo grande e vuole bene sa sopportare le situazioni negative e non si offende, *chi ama non tiene conto del male ricevuto*, e sa perdonare, non si lega al dito l'offesa per ripagarla o per chiudere una relazione: chi ama sa andare oltre le offese.
- *Chi ama non gode dell'ingiustizia*, quando le cose vanno male non è contento perché lui l'aveva detto, non trova piacere in ciò che è male, al contrario
- *chi ama si rallegra della verità*, è contento della realtà e guarda con serena franchezza le persone e le situazioni, senza nascondersi dietro la menzogna o la finzione.
- *Chi ama è pronto a scusare tutto*, a vedere sempre l'aspetto positivo nell'altro e a immaginare che abbia avuto una buona motivazione per fare quello che ha fatto.
- *Chi ama crede tutto*, crede in pienezza, si fida del Signore pienamente.
- *Chi ama ha una speranza grande*, perché pone tutta la sua attesa nel Signore e attende il compimento delle promesse.
- *Chi ama sopporta*, sa portare il peso della vita e attraversare le difficoltà per arrivare alla meta.
- *Chi ama non avrà mai fine*, perché l'amore di Dio, che è stato riversato nei nostri cuori, è eterno: tutto il resto passerà, solo l'amore resta per sempre.

Il nostro essere è eterno, mentre il fare termina. Tutte le opere di misericordia corporale o spirituali sono buone, ma sono destinate a finire, perché in paradiso non ci saranno più affamati o ignoranti, non ci saranno più persone a cui dar da mangiare o da istruire, ci sarà solo la relazione personale d'amore. Chiediamo dunque al Signore questo carisma dell'*agape*, un amore grande per essere buoni. Se cresciamo nell'essere buoni faremo tante opere buone e saranno veramente buone, non finte azioni di chi ha il cuore cattivo. Chiediamo al Signore questo carisma, un dono che riempia la nostra vita e la renda eterna nell'eternità dell'amore di Dio.

### ***Omelia 2: Simbolo prezioso, la candela fa luce consumandosi***

La festa della Presentazione al tempio di Gesù completa il ciclo natalizio e apre quello pasquale. Quaranta giorni dopo il Natale la madre si purifica e presenta il bambino al tempio offrendolo al Signore. Quel numero “quaranta” anticipa la Quaresima che precede la Pasqua e la festa della Presentazione è una via di mezzo fra il Natale e la Pasqua: ci ricorda che quel bambino è venuto per dare la propria vita e salvare l'umanità.

Questa festa, celebrata dapprima prima in Oriente, viene chiamata nella tradizione greca *Ypapanti*, cioè l'incontro: l'Antico Testamento – rappresentato da questi due vecchi, Simeone e Anna – incontra il Nuovo Testamento, che è Gesù in persona. È l'incontro dell'antico con il nuovo, del vecchio con il giovane, è il segno della novità. La festa arrivò in Occidente nel VI

secolo e venne dapprima chiamata festa della “purificazione di Maria”: secondo la tradizione levitica infatti la madre dopo il parto doveva purificarsi per tornare pura e poter accedere alle celebrazioni. La riforma liturgica ha riportato la terminologia corretta, quella evangelica, che è la Presentazione di Gesù: infatti è una festa del Signore offerto al Padre. In Gallia questa festa assunse durante il medioevo la forma di una celebrazione della luce e in questa occasione si introdusse il rito della benedizione delle candele, diventata una prassi tradizionale per questo giorno, al punto da far chiamare il 2 febbraio la *Candelora*, la festa delle candele,

La candela è un elemento liturgico importante, perché era un oggetto utile e significativo per il mondo antico ... è rimasto ancora in uso anche per noi, ma solo come elemento ornamentale. La candela non è molto antica, venne inventata intorno al III secolo d.C.; quindi all’epoca biblica non c’erano candele: al tempo del Nuovo Testamento, di Gesù e degli apostoli, non esistevano candele. Purtroppo molti sceneggiatori, quando realizzano film d’epoca, mettono candele dappertutto perché creano atmosfera, ma in un film sulla vita di Gesù le candele sono fuori epoca, come se ci fossero delle lampadine. Le candele furono una invenzione molto utile, perché prima l’illuminazione si faceva o con le torce o con i lumi a olio; la candela invece si presentò come una innovazione che segnò la vita delle persone per centinaia di anni, in quanto era il modo migliore per illuminare le case. Anche i lampadari nelle nostre chiese conservano ancora, sebbene abbiano delle lampadine, la forma della candela, perché in origine erano autentici candelieri.

La candela assume anche un importante significato religioso, perché è un segno primario di luce e insieme contiene molti significati. La cera è un elemento solido che col caldo della fiamma si scioglie e diventa liquida: da questa solidità della terra, che diventa liquida come l’acqua, esce il fuoco che produce aria calda. Sono così riconosciuti i quattro elementi simbolicamente uniti in un unico oggetto che fa luce, che vince le tenebre; e la fiamma richiama non solo la luce, ma anche il calore. Sono tutti simboli dell’amore: fiamma, luce e calore richiamano l’affetto. La fiamma della candela è delicata, non resta ferma ma si muove, ed è fragile perché basta un soffio per spegnerla. È figura della vita, è figura della nostra storia personale che lentamente si consuma fino a spegnersi. È un simbolo così semplice che l’abbiamo messo anche sulle torte dei compleanni: tante candele quante sono gli anni – si fa soprattutto per i bambini perché gli anni sono pochi, ormai alla nostra età riempirebbero tutta la torta – ma sono un segno di una vita che è destinata a spegnersi. E quel soffiare sulla candela per spegnerla è un augurio che la vita sia buona e dedicata agli altri.

È importante inoltre considerare che la candela per fare luce si consuma: arde e lentamente si consuma, brucia d’amore e dona la propria vita. È una immagine della persona stessa e per questo è diventata simbolo della preghiera. Si accende una candela davanti al Santissimo Sacramento, davanti a un’immagine della beata Vergine Maria o di un santo o di una santa, non perché loro abbiano bisogno della luce, ma perché quella candela rappresenta l’orante: colui che si è messo lì a pregare lascia un segno della propria preghiera, e quella candela che si consuma rappresenta colui che ha cominciato a pregare.

C’è sempre il rischio però in queste cose di trasformarle in superstizione e magia. Non è la quantità delle candele che segna la preghiera: c’è gente che semplicemente accende e se ne va. La candela è il segno della preghiera, più della candela è importante la preghiera della persona. Il valore della candela sta nell’offerta che viene data, non solo di tipo economico, ma è l’offerta della persona che viene data al Signore, alla beata Vergine, ai Santi; è l’offerta di sé, non la richiesta – “Io ti do una candela e tu mi dai una grazia” – questo sarebbe un mercato senza senso cristiano. La candela rappresenta l’offerta della propria vita che si consuma in atteggiamenti d’amore e la preghiera viene rappresentata da quella candela – che non porta bene, non porta fortuna, non è un oggetto scaramantico da tenere nel cassetto come un talismano – che è il simbolo della nostra devota offerta.

Le candele benedette nel giorno della Presentazione al tempio di Gesù vengono portate a casa proprio per accompagnare la preghiera della casa e della famiglia: richiamano la preghiera liturgica che entra anche nelle famiglie e nelle comunità domestiche. La candela segna infatti la nostra vita cristiana. Nel battesimo è stata consegnata una candela, accesa al cero pasquale, ai

nostri genitori, al padrino e la madrina: “Ricevete la luce di Cristo”; quella candela rappresenta la nostra vita di fede. Quando rinnoviamo le promesse battesimali nella notte di Pasqua abbiamo in mano una candela, che ricorda proprio il nostro battesimo, rammenta la nostra vita cristiana, la nostra fede, il nostro amore che si consuma, aderendo al Signore sempre di più, perché Lo riconosciamo come nostra luce.

Chiediamo che il suo affetto arda nella nostra vita e il nostro lento consumarsi diventi davvero una preghiera viva che, come una candela, fa luce. Da una sola candela si accendono migliaia di altre candele: ognuno di noi sia una fiamma capace di accendere tante altre fiamme. Siamo luce, che può portare luce nel mondo.

### ***Omelia 3: Maria offre il Figlio e ci insegna ad offrire la nostra vita al Signore***

Quaranta giorni dopo la sua nascita Maria e Giuseppe portarono il bambino Gesù nel tempio a Gerusalemme per presentarlo al Signore. È un gesto molto importante nella vicenda di Gesù che serve a noi come prezioso insegnamento: la madre, che ha accolto quel figlio come un dono straordinario di Dio, lo offre al Signore, riconosce che non è suo, e offre colui che offrirà la propria vita per la nostra redenzione. Questo è l’atteggiamento corretto, è l’atteggiamento giusto della madre che non è padrona del figlio, ma lo riconosce come un dono e lo offre al Signore. La nostra vita viene da Dio e non è nostra: siamo suoi! La dichiarazione d’amore, che ognuno può fare ad un’altra persona, consiste nel dirgli: “Io sono tuo”. Tale dichiarazione d’amore è la nostra fede, che si rivolge al Signore dicendogli pienamente: “Io sono tuo”, cioè “non sono mio”. È un gesto d’amore, è il gesto dell’offerta più grande che possiamo fare. La nostra vita viene messa nelle mani del Signore liberamente, con gioia, con affetto, con intelligente volontà.

Maria offre Gesù al Signore e anche noi offriamo la nostra vita al Signore. Lo riconosciamo come il vecchio Simeone che ha accolto questo bambino fra le sue braccia: non era il sacerdote che doveva compiere il rito del riscatto, era un semplice uomo di fede, illuminato dallo Spirito, un uomo che aspettava ardentemente la consolazione del suo popolo. Quel giorno, mosso dallo Spirito, è andato nel tempio, e in mezzo alla folla di persone che gremivano la spianata del santuario, riconosce in quel bambino – appena nato – stretto tra le braccia di quella giovane donna, la luce per rivelare a tutti i popoli la salvezza del Signore. Il vecchio Simeone è un altro modello per noi: è una persona che si lascia guidare dallo Spirito, mette il suo desiderio nelle mani del Signore ed è attento a riconoscere la presenza di Dio nella sua vita. Quando vede quel bambino sa vedere oltre, sa riconoscere in quel bambino la salvezza di Dio; si rende conto che non è semplicemente un bambino. La madre e il padre di Gesù si stupiscono delle cose che dice Simeone, perché dice qualche cosa di straordinario, forse superiore a quello che loro stessi riuscivano a vedere. Simeone, docile allo Spirito Santo, riconosce la presenza di Dio. Noi siamo chiamati a riconoscere questa luce che illumina anche la nostra esistenza.

Chiediamo al Signore che sia davvero luce per i nostri occhi, per farci vedere la sua salvezza adesso, nella nostra vita, nelle nostre situazioni, belle e brutte, soprattutto nelle difficoltà. Il Signore è presente nella nostra esistenza per rivelare il suo progetto di salvezza. È una luce che rischiarla la mente, illumina la coscienza, ci fa capire ciò che è bene, ci fa vedere la sua opera nella nostra vita. Abbiamo bisogno di questa luce, altrimenti camminiamo nelle tenebre.

Abbiamo ricevuto nel battesimo una candela ed è stato detto ai nostri genitori: “Ricevete la luce di Cristo”. Quella luce di Cristo è entrata nella nostra vita e dobbiamo tenerla accesa, dobbiamo alimentarla perché risplenda, dobbiamo proteggerla perché non si spenga. È una luce che riscalda, è una luce che rischiarla; è la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità, è il Signore in persona nella nostra vita e noi siamo offerti a lui. La luce è il segno di questa offerta: noi siamo suoi.

“Questo bambino – dice Simeone a Maria – è un segno di contraddizione”: è un segno che deve essere interpretato e può essere interpretato in un modo o in un altro. Effettivamente Gesù verrà accolto da qualcuno e rifiutato da qualcun altro; anche oggi succede. Anche noi accogliamo o rifiutiamo Gesù e lo accogliamo non a parole, ma con i fatti, con la nostra vita, con la nostra mentalità. Se siamo offerti a lui e lo abbiamo accolto davvero, il nostro modo di pensare è quello

divino: ci ha illuminato, abbiamo accolto la luce e pensiamo come Dio. Ma è anche possibile che solo a parole diciamo di accoglierlo, facciamo dei riti, accendiamo delle candele, mentre il cuore e la mente sono lontani, lo rifiutiamo, abbiamo le nostre idee, la nostra mentalità e coltiviamo solo quella, e rimaniamo al buio.

“Gesù è qui per la caduta e la risurrezione di molti”: Gesù serve per rialzare, ma fa anche cadere; di fronte a lui ci giochiamo la vita: o stiamo dalla sua parte e ci rialziamo o lo rifiutiamo e cadiamo nelle tenebre. Anche a Maria una spada attraversa l’anima: è la Parola di Dio, affilata come una spada che passa da parte a parte e segna la sua vita. Simeone dice alla madre di Gesù: “Preparati, perché non saranno tutte rose e fiori: avrai da affrontare situazioni difficili. La Parola di Dio ti chiede di affrontare con la luce di questo bambino la tua vita e di aderire a lui”. Maria dall’inizio alla fine aderisce al Signore: lo ha accolto con gioia all’inizio, lo ha offerto al Signore e lo ha accompagnato fino alla croce. Ai piedi della croce Maria offre la sua sofferenza insieme alla vita del Figlio; e in questo modo lei partecipa pienamente della redenzione e della risurrezione.

Noi vogliamo imparare da questa scuola evangelica a offrire la nostra vita, ad accogliere la luce di Gesù, a imparare a pensare, a volere, ad agire come il Signore ci ha insegnato.